

Matteo Truffelli

L'equilibrio della prepotenza. Il tormento di Mazzolari per la "pace crocefissa"

Secondo una nota teoria politologica, le relazioni internazionali si reggono "sull'equilibrio di potenza". Detto in parole povere, è la teoria secondo cui una convivenza più o meno pacifica tra gli Stati può essere assicurata – in assenza di un'autorità sovrastatale in grado di far rispettare regole e modalità d'azione che valgono realmente per tutti – solo da un sostanziale equilibrio tra le forze in campo, sia dal punto di vista diplomatico che da quello militare. La presenza sulla scena mondiale di due o più potenze abbondantemente armate, forti a sufficienza per resistere efficacemente agli aggressori ma non abbastanza per poterli sopraffare sarebbe dunque una garanzia di pace, poiché il bilanciamento tra forze contrapposte impedirebbe a uno Stato, o a un'alleanza di Stati, di cadere nella tentazione di ritenere vantaggioso ricorrere al proprio arsenale in maniera eccessiva, scongiurando così il pericolo di un conflitto su larga scala.

È questa un'interpretazione delle dinamiche politiche internazionali che ha goduto e gode tuttora di larga considerazione tra gli studiosi, e che ha avuto interpreti di grande rilievo sia nell'ambito di importanti circoli intellettuali sia tra influenti uomini politici, concorrendo spesso a determinare la politica estera dei principali Stati del mondo, Stati Uniti e democrazie occidentali comprese. Un credito dovuto innanzitutto all'approccio realista su cui la teoria si fonda: un modo di vedere e giudicare non solo la politica, ma il mondo, e ancor più alla radice la natura umana, e che si traduce in quella che si è soliti chiamare *realpolitik*: poche chiacchiere, lasciamo perdere gli ideali astratti affascinanti ma irrealizzabili, guardiamo a come funzionano realmente le cose e adottiamo di conseguenza una strategia efficace, che ci garantisca, cioè, di tutelare i nostri interessi, senza mettere di mezzo considerazioni di altra natura.

Aldilà dei limiti morali di questa teoria, e al di là anche delle critiche che le potrebbero essere rivolte in riferimento alla sua stessa efficacia pratica, il timore è che oggi essa abbia ceduto il passo a qualcosa di peggio. La sensazio-

ne, infatti, è che oggi i rapporti tra gli Stati, e in particolare tra le principali potenze del mondo, siano piuttosto regolati da una sorta di “equilibrio della prepotenza”.

Abbandonato come un ferro vecchio ogni riferimento al rispetto del diritto internazionale, lasciata da parte anche la minima apparenza di forma e di diplomazia, rifiutato come segno di debolezza il più banale rispetto delle regole di comportamento, coloro che guidano le più importanti potenze del mondo si comportano come bulli. Fanno ricorso alla forza in maniera spregiudicata, ne fanno quasi sfoggio, si direbbe, senza alcuna remora. Giustificano o appoggiano azioni disumane; intervengono militarmente in altri Stati decretando unilateralmente quali siano i criminali o i despoti che vanno puniti e quali invece devono essere protetti sottraendoli al giudizio degli organismi internazionali; minacciano nemici e alleati, accampano pretese su territori e risorse. E pure all'interno dei propri Paesi, che si tratti di democrazie o di autocrazie, si atteggiavano a teppisti: offendono, censurano, arrestano, e in certi casi non si fermano e qualcuno muore.

In tutto questo l'Europa sembra sentirsi sempre più stritolata. Presa in una morsa che toglie il fiato e non lascia spazio ad altra idea che quella, comprensibile, forse addirittura inevitabile, di rincorrere le altre potenze sul piano della preparazione militare e della produzione di armamenti. Ai bulli, si sa, si risponde così, mostrando loro che non fanno paura.

Probabilmente nella logica dell'equilibrio di potenza è davvero così, è davvero indispensabile mostrare al mondo e a tutti i prepotenti che anche noi possiamo mettere su un po' di muscoli, e che ci stiamo preparando a difenderci, se le cose dovessero precipitare. Al tempo stesso, però, non possiamo dimenticare che l'Europa è nata da un'altra idea, da un'altra aspirazione: quella di andare oltre la logica della forza e del nemico, di scommettere sull'umanità, sulla democrazia, sul diritto, sulla pace. Con la speranza, addirittura, di essere di ispirazione per il resto del mondo, di guidarlo verso nuovi traguardi, verso la scoperta di nuove possibili strade di coesistenza.

Non possiamo non avvertire, perciò, lo stesso tormento che visse Mazzolari nel secondo dopoguerra. Don Primo non era un ingenuo, né un idealista privo di senso della realtà. Non nascondeva a sé stesso, e neppure ai propri lettori, che «chi ha la responsabilità del Paese, anche se cristiano, appunto perché cristiano, deve prevedere per provvedere, anche se il provvedere può

sembrare un prepararsi all'eventualità del conflitto». Proprio per questo, ad esempio, pur con tanta sofferenza si era detto favorevole alla nascita del Patto Atlantico. In un articolo emblematicamente intitolato *Pace crocefissa*, infatti, scriveva: «Il cittadino cristiano, il politico cristiano non può accontentarsi d'immolarsi, deve impedire che vengano sterminati coloro che gli sono affidati da un'investitura, che, dal piano della carità, scende a quello politico, attraverso il suffragio elettorale. Il cristiano è contro la guerra, ma se gli viene imposta, non può scappare come scappa il mercenario: deve resistere come il buon pastore: come non può rimanere passivo nel gioco dei grandi, per non essere domani alla mercé di chi lo ha difeso, solo per averlo meglio in mano». Parole di crudo pragmatismo, pronunciate da un uomo di forti ideali come don Primo di fronte la durezza della guerra fredda. Eppure, fu proprio il suo realismo, il senso concreto delle cose e la conoscenza dell'umano che lo caratterizzavano a generare dentro di lui dei dubbi, spingendolo a non accontentarsi di risposte semplici: «Nell'attesa ci sia arma», scriveva qualche mese dopo, «anche di qua ci si arma: e non dico che sia stolto e criminale, se di là sono armati e continuano ad armarsi. È stolto e criminale il riarmo in sé stesso, per voglia di imporre un proprio ordine con la forza: ma mettere il catenaccio alla propria porta di casa, non è un gesto stolto e neanche il prepararsi a difendere la nostra casa e le cose più care di essa. C'è però il pericolo che una volta garantita la casa, poiché il riarmo sfibra economicamente ed esalta nazionalisticamente, anche al cosiddetto "galantuomo", che la guerra non la vuole sul serio e vi si prepara solo per non volerla e per toglierne agli altri la voglia, capiti di volere ciò che prima non voleva. Dopo assisteremo al solito stupido e criminale dialogo, che ben conosciamo: – l'hai voluta tu: tu l'hai voluta! Come adesso si dice: – io mi armo perché tu ti armi e viceversa. Anche i "grandi" sono bambini».

Timori che, di fronte al modo di comportarsi dei *leaders* politici di oggi, non solo delle grandi potenze, non possono che lasciarci sgomenti.